

GIANNI PIZZA

RIFLESSIONI STRABICHE

ESTRATTO

da

LARES

Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici

2019/2 ~ a. 85



Leo S. Olschki Editore
Firenze

Anno LXXXV n. 2 – Maggio-Agosto 2019

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912

diretta da

Fabio Dei



Enos Lares iuvate

Leo S. Olschki

Firenze

LARES

Rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici

Fondata nel 1912 e diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915),
P. Toschi (1930-1943; 1949-1974), G.B. Bronzini (1974-2001),
V. Di Natale (2002), Pietro Clemente (2003-2017)

REDAZIONE

Fabio Dei (direttore),
Caterina Di Pasquale (coordinamento redazionale),
Elena Bachiddu, Paolo De Simonis, Fabiana Dimpflmeier,
Antonio Fanelli, Maria Federico, Mariano Fresta, Martina Giuffrè,
Maria Elena Giusti, Costanza Lanzara, Federico Melosi,
Luigigiovanni Quarta, Emanuela Rossi, Lorenzo Urbano.

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

Dionigi Albera (CNRS France), Francesco Benigno (Scuola Normale Superiore di Pisa),
Alessandro Casellato (Università «Ca' Foscari» di Venezia), Pietro Clemente (Università di
Firenze), Sergio Della Bernardina (Université de Bretagne Occidentale), David Forgacs (New
York University), Lia Giancristofaro (Università degli studi di Chieti), Angela Giglia (Universidad
Autónoma Metropolitana, Unidad Iztapalapa), Gian Paolo Gri (Università degli studi di
Udine), Reinhard Jöhler (Universität Tübingen), Ferdinando Mirizzi (Università degli studi della
Basilicata), Fabio Mugnaini (Università degli studi di Siena), Silvia Paggi (Université de Nice-
Sophia Antipolis), Cristina Papa (Università degli studi di Perugia), Leonardo Piasere (Università
degli studi di Verona), Alessandro Simonicca (Università degli studi di Roma «La Sapienza»).

Miscellanea

EMANUELA ROSSI, <i>Produrre località tra immaginazione, desiderio e patrimonio. Sulle performance patrimoniali alla Querciola in Toscana</i>	207
MARTINA GIUFFRÈ, <i>Il cibo come 'fatto sociale totale' nella diaspora eoliana in Australia</i>	233
FRANCO LAI, <i>Le avventure di Tex Willer: narrazioni, luoghi, paesaggi</i>	271
LIA GIANCRISTOFARO, <i>Ordine corporeo, disordine mediterraneo. Per una essay-review di Christian Bromberger</i>	287
ARCHIVIO	307
OMERITA RANALLI, <i>Popolo e poesia di popolo in una conferenza di Emilio Sereni</i>	309
FORUM	335
FABIO DEI, <i>Presentazione</i>	337
ALESSANDRO CASELLATO, <i>Strabismi e convergenze tra Clio e la Dea</i>	339
GIORDANA CHARUTY, <i>Alcuni commenti dalla Francia su lo strabismo della Dea</i>	347
PIETRO CLEMENTE, <i>Gli antropologi tribali e la loro Dea</i>	357
VINCENZO PADIGLIONE, <i>Commento a Berardino Palumbo, Lo strabismo della Dea. Antropologia, accademia e società in Italia</i>	365
GIANNI PIZZA, <i>Riflessioni strabiche</i>	373
BERARDINO PALUMBO, <i>Dalla parte di Pappagone</i>	383
Gli autori	395

GIOVANNI PIZZA*

RIFLESSIONI STRABICHE

Come e forse ancora più di altri lavori di Berardino Palumbo, *Lo strabismo della DEA* è a mio avviso un libro bellissimo e molto importante. Esso intreccia diverse modalità espressive. Almeno tre. Una autobiografica, una etnografica, una ironica. In un'occasione pubblica l'Autore lo ha definito un testo «appassionato e provocatorio». Concordo pienamente sul primo aggettivo, meno sul secondo. Il libro non (mi) provoca affatto. Casomai lo trovo «coraggioso».¹ Nel senso che riesce a toccare i livelli di indicibilità del campo scientifico italiano relativo all'antropologia. Perché l'antropologia, dal punto di vista accademico, a livello nazionale, continentale, globale, ha a che fare con il dicibile e l'indicibile, cioè con la stregoneria, beninteso. Da tempo noi (gli antropologi e le antropologhe contemporanee) non consideriamo più la stregoneria soltanto un «sistema di credenze», ma anche un rapporto tra dire e non dire e quindi – in ragione della presenza consapevole dell'autore sulla scena conoscitiva – una scelta politica.² In realtà, la stregoneria accademica non è stata mai molto «gettonata» nel campo degli studi antropologici. Qualcosa c'è,³ ma ora disponiamo di questo libro di Palumbo, che rompe la gabbia delle bibliografie di riferimento e va ben oltre. E lo riesce a fare, a mio avviso con grande efficacia, proprio perché mette insieme quei tre registri di espressività, di scrittura, di posizionamento.

Stili molteplici, accomunati da un senso costante di ironia, intesa non solo come strumento retorico, ma anche come uno sperimentato attrezzo rivoluzionario: il comunismo oggi come ieri – e mi scuseranno Palumbo, i lettori e le lettrici, per questa analogia del tutto personale – coincide con la

* Università di Perugia.

¹ Faccio qui mio l'aggettivo «coraggioso» attribuito al libro dall'antropologa G. Charuty in occasione della presentazione svoltasi in Perugia, nel quadro dell'evento «Umbria Libri», il 6 ottobre 2018, con M. Minelli e G. Pizza in presenza dell'Autore. Cfr. la recensione di E. MELONARI, «Gentes. Riviste di Scienze Umane e Sociali», V, dicembre 2018, 5, pp. 187-189.

² A partire almeno dal celebre libro di J. FAVRET-SAADA, *Les mots, la mort, les sorts*, Paris, Gallimard, 1977.

³ Cfr. P. J. STEWART – A. STRATHERN, *Witchcraft, Sorcery, Rumors and Gossip*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004.

capacità implacabile di auto-scrutinarsi, una potenza che risiede nella prassi riflessiva. In questo senso mi permetto di dire che vedo un rapporto tra l'urgenza di una (riscoperta della) proposta critica e l'attualità del comunismo nel XXI secolo.⁴ Sarà forse una mia proiezione, ma l'implacabilità riflessiva che amalgama i tre registri di espressività scelti da Palumbo in questo libro mi pare un dato di grande importanza, perché ci troviamo di fronte a una scelta di oggettivazione dell'oggettivazione. Questa però, come cerco di dire, va al di là dell'opera di Pierre Bourdieu, ben oltre *La lezione sulla lezione*,⁵ in quanto contiene – ed è motivata da – un elemento che affianca Palumbo al maestro dell'antropologia italiana che è, secondo me, Antonio Gramsci, non Ernesto de Martino: la scelta dell'Italia come laboratorio storico-politico, sociale e, perciò, etnografico. Una potenza del pensiero e della prassi risiede in questa scelta coraggiosa di Palumbo e a determinarla è anche l'Italia, intesa come stato nazionale che, con le sue peculiarità, sa agire sui corpi dei soggetti che vi abitano, favorendo, al contempo, l'auto-scrutinio delle tracce che lascia sul corpo proprio.

Con chiarezza Gramsci, nei *Quaderni del carcere*, ha descritto l'innesco riflessivo della procedura critica:

L'inizio dell'elaborazione critica è la coscienza di quello che è realmente, cioè un «conosci te stesso» come prodotto del processo storico finora svoltosi che ha lasciato in te stesso un'infinità di tracce accolte senza beneficio d'inventario. Occorre fare inizialmente un tale inventario».⁶

La coscienza del reale è identificata con l'avvio della critica. Ora a me pare che, in linea con l'indicazione gramsciana appena citata, Palumbo provi a esplorarne alcuni tratti conseguenti, adottando una chiave antropologica centrata su procedure critiche e riflessive volte a «fare inizialmente quell'inventario», a monitorare, cioè, le modalità attraverso le quali il senso comune può incarnarsi, ineffabile e irriflesso, in noi stessi.

Discutendo delle ascendenze gramsciane della nostra vicenda antropologica nazionale, Palumbo solleva una importante questione:

[B]isognerebbe comprendere come la stessa tradizione critica (vichiana, gramsciana e marxiana) della scienza sociale nazionale – con al suo interno la forse non casuale implosione teorica dell'antropologia – si sia così facilmente fatta espropriare del proprio ruolo (o anche solo della sua aspirazione ad avere un ruolo) pubblico. Si tratta, come detto, di un passaggio decisivo che non bisogne-

⁴ G. PIZZA, *De ce avem nevoie de întreg entuziasmul nostru. Actualitatea comunismului în secolul XXI*, «Timpul», 17/12/2018: <http://www.revistatimpul.ro/view-article/4258>.

⁵ P. BOURDIEU, *Leçon sur la leçon*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1982 [trad. it. *Lezione sulla lezione*, Marietti, Genova, 1991].

⁶ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 1376.

rebbe più limitarsi ad evocare, ma che sarebbe ora di indagare concretamente e puntualmente attraverso le lenti della più aggiornata antropologia politica.⁷

È un invito rivolto a tutti noi, ma su un piano più generale esso mi pare diretto soprattutto a figure sociali diverse e per certi versi nuove: a quelle persone che in questi anni abbiamo formato, che vanno oggi a costituire un patrimonio straordinario di eccellenza nel campo della ricerca antropologica nazionale e internazionale e che sono tuttora precarie, cioè che non vedono futuro nel lavoro antropologico. In tal senso *Lo strabismo della DEA* integra anche un registro discorsivo politico, a partire da un'analisi sociale e storica dell'Italia contemporanea – lo studio delle «politiche inquietudini» del nostro paese, per dirla con una precedente ricerca di Palumbo⁸ – e in particolare del momento contemporaneo, fermo dinanzi a queste difficoltà. In realtà gli ostacoli non sono «oggettivi», ma frapposti ad hoc, a seguito di una scelta politica e di governo forte, tipica di un tratto egemonico attuale, sostenuto da una forma di (neo)oppressione vincente, per ora. Per dire quanto tali «difficoltà» siano grandi, basti pensare che esse sono superiori a quelle che incontrammo noi come generazione di aspiranti antropologi – non dico *molto* superiori perché ricordo le mie personali difficoltà, ma oggi sono più grandi e imbarazzanti per le democrazie contemporanee.

A fronte di ciò, la proposta di Palumbo risulta coraggiosa perché non rinuncia alla costruzione di una nuova cultura pubblica, ma si oppone alla demagogia, avversa il populismo e non va alla ricerca di un consenso rapido e «spontaneo». Rispetto alle difficoltà che si moltiplicano, riguardo al posizionamento lavorativo della ricerca scientifica in antropologia nel nostro paese, non ci si inventa posizioni «antagoniste» ideologicamente fondate, che poi magari utilizzino le stesse forme espressive di ciò che intendono contestare. Piuttosto si mette in gioco l'elaborazione di uno spazio pubblico praticabile, evocante una sorta di «terza posizione», cioè una linea che sappia andare oltre la scelta, solo apparentemente obbligata, fra la tradizione di ciò che un tempo l'antropologia chiamò «clientelismo» e l'attuale, incredibile, passività nei confronti di un neoliberalismo dominante che mostra di volere espropriare della conoscenza le persone, noi stessi. Ciò è affrontato nel libro di Palumbo anche esplorando il campo socio-storico italiano (il 1980, la marcia dei quarantamila, i colletti bianchi, la maggioranza silenziosa, la svolta neoliberalista...) ⁹ rispetto al quale si contestualizza

⁷ B. PALUMBO, *Lo strabismo della DEA. Antropologia, accademia e società in Italia*, Palermo, Edizioni Museo Pasqualino, 2018, p. 71.

⁸ B. PALUMBO, *Politiche dell'inquietudine. Passioni, feste e poteri in Sicilia*, Firenze, Le Lettere, 2009.

⁹ Cfr. G. CRAINZ, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla liberazione ad oggi*, Roma, Donzelli, 2016.

la dinamica accademico-scientifica dell'antropologia. L'indirizzo del libro è indicato dall'Autore stesso al termine dell'opera. Non essendo un «giallo» si può citarne la conclusione:

Questo libro, indirizzato in primo luogo a quanti, come me presi dal fascino della scienza antropologica e della scienza sociale, ma generazionalmente più giovani e costretti ad agire in condizioni storiche molto più svantaggiose delle mie, sopportando le contraddizioni e le violenze esistenziali dello sfruttamento neoliberista della loro capacità intellettuale, vorrebbe disegnare uno spazio intermedio tra la protezione simbolica e l'azione politica entro il quale continuare a pensare il mondo sociale e gli strumenti che adoperiamo per comprenderlo, e per cambiarlo.¹⁰

In quella che ho definito come una sorta di triplicità dello stile di Palumbo certamente c'è l'antropologo africanista ed europeista. Ma c'è anche lo studioso che si assume la piena responsabilità di cittadino italiano. E c'è l'ironia, che, per questo motivo, egli deve utilizzare per vivere la quotidianità, la burocrazia, la statualità ordinaria. L'uso della nozione di *chefferie*, per esempio, viene dall'africanistica o da questa ironia?

Si è detto di Gramsci che è passato come un pensiero che può favorire un impegno politico nella società. Il Gramsci di Palumbo è (anche) altro. A me pare, ad esempio, che il politico sardo sia qui riletto come un Autore per il quale risulta ineludibile la proposta di un'analisi critica, socioculturale e politica, della «natura umana» intesa come l'insieme dei rapporti sociali. Come abbiamo in parte già visto, *Lo strabismo della DEA* contiene considerazioni eccellenti che ci fanno capire cosa si è fatto su Gramsci nell'antropologia italiana e cosa resta da fare in tanti nuovi auspicabili passaggi. Ma cosa ancora più importante, alla mia lettura, è che si parli di Gramsci come di un Autore che sta alla base di ogni antropologia dello stato: senza Gramsci l'antropologia dello stato non ha alcun senso. Egli non deve essere ricordato come l'ideologo del folclore, né solo come un teorico della politica o della cultura, ma come un vero e proprio antropologo dello stato. Gramsci è colui che ci ha parlato dello stato come di una istituzione che produce incessantemente cultura e che trova la capacità di rigenerarsi nel dialogo intimo con i soggetti umani.¹¹ Una istituzione che fabbrica i propri soggetti di riferimento. Colpevolmente ignorato da Pierre Bourdieu,¹² Gramsci ci parla di «abitudini di ordine», ci dice come si fabbrica la «seconda natura»

¹⁰ B. PALUMBO, *Lo strabismo della DEA*, cit., p. 244.

¹¹ Cfr. G. PIZZA – H. JOHANNESSEN (eds.), *Embodiment and the State, Health, Biopolitics and the Intimate Life of State Powers*, numero monografico di «AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica», XXVII-XXVIII, 2009.

¹² M. BURAWOY, *The Roots of Domination: Beyond Bourdieu and Gramsci*, «Sociology» XLVI, 2, 2012, pp. 187-206; K. CREHAN, *Gramsci's Common Sense: Inequality and its Narratives*, Durham, Duke University Press, 2016.

della persona, cioè esplora criticamente l'habitus, come base delle produzioni culturali e come indole fisica dei processi di trasformazione.¹³ Nelle «analisi delle situazioni» ci è utile per monitorare i «rapporti di forza» vigenti sui quali agire per attivare il cambiamento.¹⁴ Nel libro Palumbo evita ogni «gramscianesimo di comodo», come ai tempi lo chiamava Alfonso Maria di Nola,¹⁵ e ci parla di Gramsci direttamente come di un intellettuale con cui confrontarsi. Personalmente vedo il confronto primario con Gramsci nella prima parte dello *Strabismo*: quando Palumbo ci parla delle posture di suo padre, già maresciallo dei carabinieri e impiegato dello stato; qui si sostituisce al dato etnografico o socio-storico possibile l'esperienza della vita stessa dell'Autore, e si comprende come lo straniamento antropologico possa essere utilizzato sulla propria memoria biografica. Anche l'etero-straniamento: il padre di Gramsci era un impiegato delle poste, e allora se voglio capire, ad esempio, perché il politico sardo si interessa dello «stato allargato» forse la biografia di Giuseppe Fiori¹⁶ ci serve di più, le *Lettere dal carcere* ci servono più dei luoghi stessi di analisi politica dei *Quaderni*, quei passi in cui si dice che lo stato, appunto, nasce da un dialogo intimo con i cittadini.¹⁷ Perché l'etica è nella biografia, se no non è.¹⁸

Certo siamo portati a pensare che questo lavoro palumbiano si inquadri nel genere dell'«antropologia dell'accademia».¹⁹ E in effetti anche in questo sarebbe molto innovativo nel nostro Paese, con un effetto della sua opera al quale Palumbo ci ha quasi abituati. Perché l'antropologia dell'accademia in generale non presenta una serie amplissima di studi. Eppure, a mio avviso, Palumbo si distacca felicemente da quel genere, agendo consapevolmente uno stile «italiano» di rapporto stretto tra pensiero e azione, fra teoria e pratica, tra analisi culturale e critica socio-politica del campo esaminato (e qui la nozione di «campo» è assunta in senso bourdieuano). Accade così che Palumbo, rispetto a una consolidata anche se non particolarmente ricca

¹³ G. PIZZA, *Second Nature: On Gramsci's Anthropology*, «Anthropology & Medicine», XIX, 1, 2012, pp. 95-106.

¹⁴ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 1578-1589.

¹⁵ A.M. DI NOLA, *Varietà degli oggetti della cultura subalterna religiosa del Mezzogiorno*, in *Questione meridionale, religione e classi subalterne*, a cura di F. Saija, Napoli, Guida, 1978, pp. 35-39.

¹⁶ G. FIORI, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1966.

¹⁷ A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere 1926-1937*, a cura di A.A. Santucci, Palermo, Sellerio, 1996; cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, cit., p. 2197.

¹⁸ Per un quadro degli approcci all'etica in antropologia cfr. gli studi raccolti da M. LAMBEK (ed.), *Ordinary Ethics. Anthropology, Language and Action*, New York, Fordham University Press, 2010, in particolare i contributi di V. Das.

¹⁹ Cfr. A. MENELEY – D.J. YOUNG (eds.), *Auto-Ethnographies: The Anthropology of Academic Practices*, Broadview Press, Peterborough, 2005. Per un quadro degli sviluppi successivi nello studio del rapporto tra le trasformazioni dell'accademia e quelle dell'antropologia, cfr. U. KRAUTWURST, *Why We Need Ethnographies in and of the Academy: Reflexivity, Time and the Academic Anthropologist at Work*, «Anthropologica», LV, 2013, pp. 261-275.

bibliografia, ci insegni che la questione delle letture critiche dell'accademia va decisamente sottratta al puro «scandalismo», per così dire, cioè a quelle analisi risentite, prodotte da chi, per capirci, sia stato ingiustamente bocciato ai concorsi universitari, e per questo motivo si fa *insider* «critico», ovvero scrive «per vendetta». Questa letteratura, pur con i dovuti distinguo, non è stata mai in grado di mettere a frutto lo sguardo straniante a carattere etnografico e antropologico nella lettura dei campi accademico-scientifici esaminati, e non solo perché ha, diciamo così, e comprensibilmente, l'«occhio iniettato di sangue». Ma soprattutto perché appare viziata da una tensione riduzionistica funzionale all'intento, pur lodevole, della denuncia. Più interessante apparirebbero, invece, i resoconti degli *insiders* reali, narrazioni che questo libro di Palumbo, come in una *rêverie* sudafricana, potrebbe pure elicitare. Se i primi, infatti, sono pur sempre degli outsiders, le «confessioni e accuse» di quanti vivono o hanno vissuto al cuore del campo accademico italiano sarebbero indispensabili. Lo mostrano proprio le interessantissime letterature sulla stregoneria che autorevoli colleghi e colleghe, soprattutto anglosassoni, ci propongono da vari siti africani.²⁰

Nondimeno, nel campo accademico, spesso si preferisce affidarsi alla fiction, alle novelle, ai romanzi, certo ironici, satirici, di costume, ma pur sempre allusivi e interni a un'intimità difficile da rendere pubblica. Come è nel caso della raccolta di racconti *Alma mater* del 2008 di Alessandro Dal Lago.²¹ E dico questo al netto di una bibliografia ridotta, ma discreta, anche italiana, alla quale pure Palumbo attinge. Credo, però, che possiamo disporre di pochi resoconti reali di *insiders* del campo accademico in Italia, anche se moltissime nostre precarie e precari della ricerca scientifica si saranno identificate pienamente nell'esempio paradigmatico della *Voce di Andrea*, proposto da Palumbo nel libro (§ 2.3). Si potrebbe ripensare anche alla questione della «sindrome universitaria», sollevata in chiave di autobiografia ironica, ma non troppo, da Franco Basaglia²² e ripresa dai suoi

²⁰ Oltre al classico curato da M. Douglas, *Witchcraft, Confessions and Accusations*, Tavistock, London, 1970 [trad. ital. *La stregoneria. Confessioni e accuse nell'analisi di storici e antropologi*, Einaudi, Torino, 1980], cfr. l'approccio comparativo di P. Geschiere sul tema nel suo *Witchcraft, Intimacy and Trust. Africa in Comparison*, Chicago, The University of Chicago Press, 2013. Nell'autunno 2011, B. Palumbo organizzò a Noto (Siracusa) il convegno nazionale dell'Associazione nazionale universitaria degli antropologi culturali (ANUAC) dal titolo «Confessioni e accuse», in cui emersero alcune linee di esplorazione del campo accademico antropologico italiano, ora discusse in *Lo strabismo della DEA* (sul convegno, cfr. P. DE LEO, «Confessioni e accuse»: convegno ANUAC, Noto, 13-15 ottobre 2011, «L'Uomo Società Tradizione Sviluppo», 1-2, 2013, pp. 259-264).

²¹ A. DAL LAGO, *Alma Mater. Quattordici racconti*, Roma, Manifestolibri, 2008, testo narrativo consapevolmente strutturato sulla figura dell'allusione.

²² Cfr. le parole di Basaglia: «Nell'esperienza come assistente avevo imparato molte cose della logica istituzionale, cioè avevo direttamente sperimentato come questa potesse distruggere una persona e come ci si potesse ammalare di sindrome universitaria», in F. BASAGLIA *et al.*, *La nave che affonda. Un dibattito*, Roma, Savelli, 1978, p. 103.

biografi, in maniera decisamente meno ironica, come tappa fondamentale del percorso di vita, politica e professione del celebre psichiatra. Ma per me è meglio tornare a volumi come *Crimini di pace* o *L'Università del dissenso*, e in genere alla letteratura, anche contemporanea, sull'università inquadrata in una più ampia critica socio-politica e culturale delle istituzioni, che ha avuto centralità negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso.²³ Letteratura oggi forse dimenticata, evocata spesso solo strumentalmente se non populisticamente, ma a mio avviso ancora attuale e più importante delle critiche degli *outsiders* bocciati, per almeno due motivi: 1) la questione universitaria non era isolata come un campo delimitato, ma osservata in contesti economico-politici e istituzionali più vasti e strutturati; 2) essa implicava, in maniera consapevole, una critica della funzione intellettuale dai toni gramsciani, che, in alcuni casi felici, giungeva a considerare la pratica intellettuale come un terreno di studio socio-etnografico.

La problematizzazione dell'etnografia dell'accademia proposta da Palumbo è oggi a mio avviso capace di rinnovare l'efficacia teorico-pratica di quelle opere, perché essa si innesta su dati di esperienza professionale, emersi dalla sua funzione di primo responsabile GEV per l'antropologia nella precedente VQR, sulla propria ricerca etnografica e su una biografia personale, intima e pubblica, riletta riflessivamente in chiave di cittadinanza attiva. A tal proposito appaiono chiari alcuni elementi dell'impostazione pratico-teorica di Palumbo: l'antropologia, o meglio l'etnografia, del campo accademico è molto vicina alle inchieste etnografiche condotte nei laboratori scientifici. Penso, cioè, più al Bourdieu del *Mestiere di scienziato*, che a quello di *Homo academicus*.²⁴ Mi pare che possiamo comparare allo *Strabismo della DEA* più la critica che il socioantropologo francese in quel corso rivolge, per esempio, a Bruno Latour e agli approcci socioculturalisti allo studio del laboratorio scientifico, che non lo sguardo, a mio avviso meno profondo di quello palumbiano, dell'*Homo academicus* bourdieuano. Attenzione: nell'analisi proposta da Palumbo non vi sono stereotipi. Come ho detto, per esempio, la nozione di *chefferie* da lui usata per definire i gruppi di potere accademico, non deriva soltanto dalla sua esperienza dell'antropologia politica africanistica, ma da una ironia, e talora un sarcasmo, che alla mia lettura appaiono tipici di una prosa critico-politica che voglia, in maniera talora anche accorata – nel senso della proposta unitaria – elicitare un progresso intellettuale collettivo, popolarizzare l'auto-riflessione criti-

²³ F. BASAGLIA – F. ONTARIO BASAGLIA (a cura di), *Crimini di pace. Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione*, Torino, Einaudi, 1975; T. ROSZACK (a cura di), *L'università del dissenso*, Torino, Einaudi, 1975.

²⁴ P. BOURDIEU, *Science de la science et réflexivité. Cours du Collège de France 2000-2001*, Éditions Raisons d'Agir, Paris, 2001 [trad. ital., *Il mestiere di scienziato*, Milano, Feltrinelli, 2003]; ID., *Homo academicus*, Éditions de Minuit, Paris, 1984; [trad. ital. *Homo academicus*, Bari, Dedalo, 2013].

ca come momento ineludibile di azione per il cambiamento possibile. Si evitano, perciò, le caricature della etnografia culturalista: il «rito di passaggio», «il rituale accademico», i «simboli», le «credenze», la «tribù»... o le avventate celebrazioni dell'acriticismo. Perché in verità non stiamo qui «a pettinare le bambole», diciamo. Quelle immagini che ho elencato non sono dialettiche, ma stereotipe e pertanto rischiano di occultare la complessità del campo che invece va esplorato ai confini della sua indicibilità.

Un'altra questione vorrei porre, ed è quella degli intellettuali come oggetto di studio. È il punto in cui l'etnografia dell'accademia si innesta su un'esplorazione del campo intellettuale.²⁵ Palumbo riesce a mostrare nella sua consueta maniera rigorosa e profonda, come non si è mai fatto prima, il legame tra accademia e località italiane. E lo fa alla luce efficace di una comparazione tra quadri etnografici dei processi di aziendalizzazione delle università pubbliche italiane ed esempi della riduzione della loro funzione storica, ovvero della trasformazione che le università nella fase neoliberalista e post-contestazione degli ultimi decenni – per la precisione storica, quattro decenni – hanno subito, e che ha visto il riavvicinamento del campo accademico a quello locale. Egli mostra da un lato la permeabilità tra i due campi (investendo altri problemi quali quello della libertà accademica – molto discusso negli USA), nonché dei processi di finanziarizzazione e smaterializzazione dell'economia, della conseguente trasformazione del concetto di cultura, della questione neoliberalista di un'ottimizzazione del capitale umano 'intangibile' e dei connessi modi di produzione della conoscenza antropologica. Detto in maniera più chiara, si tocca il problema della «mercificazione» del sapere antropologico, problema vicinissimo a noi se identificato con quello della «patrimonializzazione»²⁶ dell'antropologia e dei suoi intellettuali accademici e no.

La ricognizione etnografica dei campi accademici è molto utile. Lo è sul piano scientifico, non solo per l'effetto disoccultante, ma perché esaminando la complessità dei rapporti di forza vigenti e la loro provenienza, porta a un superamento di generi di studio apparentemente distanti e favorisce l'intreccio tra diverse scelte espressive. Per esempio, si può partire in primo luogo da una critica della tradizionale storia degli studi. Questo mi pare diventato fondamentale nel capitolo quinto dello *Strabismo*, dedicato a risolvere l'enigma del perché Ernesto de Martino non abbia mai di fatto approfondito le sue pur incisive suggestioni per un'antropologia dello stato nazionale italiano, a partire dalle penetranti riflessioni sul Mezzogiorno italiano e la

²⁵ B. PALUMBO, *Campo intellettuale, potere e identità tra contesti locali, 'pensiero meridiano' e 'identità meridionale'*, «La Ricerca folklorica», XLIII, 2001, pp. 117-135.

²⁶ È stato proprio B. Palumbo a introdurre in Italia il termine «patrimonializzazione» alla fine del Novecento, riprendendolo poi nel testo classico *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Roma, Meltemi, 2003.

jettatura. Pertanto l'analisi del campo accademico proposta da Palumbo utilizza come terreno esplorativo la vicenda storica e lo statuto epistemico dell'antropologia italiana, la tradizione stessa di cui l'Autore fa parte, anche come punto di vista per osservare altri campi accademici internazionali dell'antropologia, nel loro rapporto con gli stati di cui fanno parte. Egli intende, cioè, «mettere a confronto le concezioni dello Stato, della scienza sociale, dell'impegno civico-politico e della ricerca antropologica (etnologica) operanti in de Martino con quelle individuabili a fondamento delle antropologie anglofone e in parte francofone a lui e a noi contemporanee». ²⁷

È utile ripensare alla vicenda accademica demartiniana e agli usi della sua memoria accademico scientifica, sulla scorta di questo capitolo cinque, *L'occhio del re*, del libro di Palumbo, così innovativo anche per gli studi demartiniani. In esso Palumbo giunge a proporre una assai illuminante analogia tra il totemico *Sud e magia* e la corrosiva *Magia dello Stato* di Michael Taussig: ²⁸ antropologie osservate allo specchio che, al successivo capitolo sei, *Quasi una conclusione*, si incarnano nell'analisi palumbiana dell'antico gesto apotropaico delle corna che l'ex Presidente della Repubblica Italiana, Giovanni Leone, usava fare spesso, per scongiurare le contestazioni studentesche di cui era solitamente fatto oggetto al suo apparire nello spazio pubblico (e certamente Leone era «uno buono», come cantava, ironicamente, l'allora giovane artista Edoardo Bennato).

Parafrasando Gramsci e Mary Douglas potremmo dire ora: «Accusate, perché avremo bisogno di tutte le nostre confessioni». Scusate l'ellissi, ma si tratta di una immagine possibile che ci spinge a focalizzare anche nell'attuale dibattito il tema dell'atteggiamento di ribellione degli stessi «oggetti di studio», gli intellettuali dell'antropologia. Una ribellione che è stata essa stessa fatta oggetto di osservazione nel campo dell'antropologia dell'accademia antropologica. ²⁹ Va detto che anche in tale questione il concetto di mercificazione non va dato per scontato su un piano ideologico-moralistico (il piano sul quale vorrebbero «schiacciarlo», più o meno consapevolmente, gli accademici studiati). Ma, come mostra Palumbo, può essere esplorato

²⁷ B. PALUMBO, *Lo strabismo della DEA*, cit., p. 208.

²⁸ E. DE MARTINO, *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1959; M. TAUSSIG, *The Magic of the State*, New York and London, Routledge, 1997.

²⁹ D. MOSSE, *Anti-social Anthropology? Objectivity, Objection, and the Ethnography of Public Policy and Professional Communities*, «Journal of the Royal Anthropological Institute», XII, 3, 2006, pp. 935-956. Un caso interessante, e ben studiato in Germania, riguarda la mediatizzazione dei saperi intellettuali: cfr. D. BOYER, *Spirit and System. Media, Intellectuals, and the Dialectic in Modern German Culture*, Chicago, The University of Chicago Press, 2005; più recentemente, riflettendo sui modi di produzione della teoria antropologica insieme ad altri autorevoli colleghi, Boyer ha contribuito a mettere in questione l'idea di una separazione fra teoria e pratica nelle etnografie contemporanee: cfr. D. BOYER – J. FAUBION – G. MARCUS (eds.), *Theory Can Be More Than It Used To Be. Learning Anthropology's Method in a Time of Transition*, Ithaca-New York, Cornell University Press, 2015.

nella sua articolazione e complessità: cioè nella direzione del capitalismo cognitivo e immateriale, del marketing culturale e della privatizzazione dei servizi educativi del tardo capitalismo attuale. In tal modo si evidenziano le ambiguità di processi quali: la riduzione estetica del patrimonio culturale, la personalizzazione mediatica degli stili interpretativi, le diffuse pratiche della *expertise* antropologica, la produzione culturale territoriale dei festival, la proliferazione di piccole case editrici... Il dibattito sull'antropologia dell'accademia in Italia può sicuramente ricollocare nel contesto politico il tema della *reflexivity* e anche superare in chiave meno generica e più rigorosa la tradizione dell'*anthropology at home*. Questa si inquadra, quindi, oltre che nella antropologia dell'accademia, anche all'incrocio con altri generi quali: la letteratura analitica sugli intellettuali; una specifica declinazione degli studi culturali; la sociologia radicale e anarco-critica; l'analisi istituzionale e pedagogica; lo studio etnografico dei produttori di cultura; la vocazione etnografica e l'originale rilettura marxiana di Antonio Gramsci; l'etica e l'agentività nel campo accademico. Vanno esaminate, quindi, anche le attitudini politiche contro i presunti «sprechi» della ricerca scientifica universitaria e i recenti impulsi stranamoriani contro la libertà della didattica, nonché la stigmatizzazione dei cosiddetti «baroni», pur reali, utilizzata, talvolta populisticamente, dai differenti governi.

Si tratta di contaminazioni della comunicazione pubblica italiana da sottoporre a monitoraggio antropologico. Esse sono adottate in ragione di un obiettivo fin troppo chiaro: delegittimare, per poi distruggere, la dimensione pubblica dell'istituzione universitaria. Contro queste forme contemporanee dell'oppressione *Lo strabismo della DEA* ci offre molti strumenti in più per resistere, immaginare e fabbricare insieme un futuro migliore. Per questo, in chiusura, esprimo la mia gratitudine a Berardino Palumbo.

Direttore Responsabile
Prof. FABIO DEI
Università degli Studi di Pisa
Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 140 del 17-11-1949

ISSN 0023-8503

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI DICEMBRE 2019

